

RECENSIONIBREVI

Gaddabolario. Duecentodiciannove parole dell'Ingegnere, a cura di PAOLA ITALIA, Roma, Carocci, 2022, pp. 174.

Il *Gaddabolario* raccoglie duecentodiciannove parole tratte dall'intera opera di Gadda in un libro uscito per Carocci e a cura di Paola Italia. Come illustrato nell'*Introduzione*, le voci spiegano e contestualizzano un *corpus* selezionato tra le innumerevoli neoformazioni e risemantizzazioni operate dall'autore-ingegnere, per essere contenute in un numero simbolicamente orientato, quello delle coordinate del *pasticciccio* di via Merulana. Una selezione che rende conto della vasta gamma dei particolari usi linguistici gaddiani, che comprendono veri e propri neologismi, composti arditissimi, ma anche la risemantizzazione di parole comuni, o il recupero di termini tecnici.

Ciascuna voce del *Gaddabolario*, dopo aver riportato la porzione di testo che comprende la parola, ne illustra la derivazione, certa o ipotetica (come nel curioso caso di *itecaquano*), il significato, e altre eventuali occorrenze nell'opera gaddiana. Un assetto strutturale che si ripete ordinato, ma che si presta anche a raccogliere approcci e punti di vista poliedrici al lessico gaddiano. Al lettore si presenta immediatamente la natura di cantiere e laboratorio di studio, dal momento che oltre sessanta studiosi hanno collaborato per la realizzazione del *Gaddabolario*; tra questi giornalisti, redattori, neolaureati, ricercatori, professori universitari, dottorandi. Ne risulta un quadro strutturalmente variegato, in cui si alternano voci e spiegazioni di tipo etimologico (soprattutto per le parole di origine straniera: *abracadabrante*, *basedowizzato*, *calembouresco*), storico o socioculturale (*forlimpopolesco*, *kuce*, *marialuisesco*), ma an-

che – prevedibilmente – tecnico-scientifico (*morulare*, *peptonizzare*, *sesquiossido*).

Il lettore che sfoglia le pagine del *Gaddabolario* non dovrebbe mai dimenticare che esso è anzitutto un repertorio e un *corpus*, ovvero che presuppone un vaglio critico – anzi, plurimi vagli critici. Oltre a sollecitare e stimolare la curiosità dei lettori più diversi, la natura compilatoria del libro invita a una specie di caccia al tesoro della parola preferita, dell'accostamento più forbito, o di quello più esilarante – che, trattandosi di Gadda, non può mancare. Certamente, più che alla consultazione a fianco di un romanzo dell'autore-ingegnere, le pagine del *Gaddabolario* si prestano a essere sfogliate, con l'occhio che scorre libero, disinvolto, in attesa di essere *ammammolato*. Per il lettore che prende confidenza con i gaddavocaboli, l'operosa attesa diventa attenzione minuziosa; la caccia all'Idiotismo si fa, così, ricerca linguistica di una gaddiana *parole*.

Come insegna il nostro autore-ingegnere, anche nel dominio della dispersione e dell'estravaganza sono rintracciabili degli *gnocchi*, o *gnommeri*, ovvero dei grumi di senso. Dalla selezione del *Gaddabolario*, spicca per originalità il campo lessicale culinario, dalla presenza veramente imponente; si vedano ad esempio *avvinato*, *cetriolo-Inghilterra-deve-scontare-i-suoi-delitti*, *fagico*, *gnocco*, *lügànega*, *peptonizzare*, *polluto*, *salamoia*, *salsoso*, *salumieresco*, *sfilatino-scarpa*. Si noti che, tuttavia, l'approccio linguistico di Gadda al lessico della cucina e del mangiare ora è tecnico-anatomico, ora attinge ai dialetti, ora invece attiva un processo derivativo a partire da parole della quotidianità.

Per comprendere la distanza tra i campi del reale cui Gadda attinse nei suoi procedimenti derivativi e neoformativi, si consi-

deri anche il micro-catalogo di *auctores* italiani, che compaiono, privati dell'autorevole iniziale maiuscola, e assumono la forma di aggettivi: *ariostesco*, *d'annunziesco*, *fogazzaroide*, *ipocarducciano*. Come per la maggior parte delle aggettivazioni dei nomi propri, anche questi riflettono un giudizio autoriale che stereotipizza il particolare, assumendolo come miglior rappresentante del generale, e caricandolo di un giudizio quasi mai benevolo. L'autore dell'*Orlando furioso* diventa così il referente, eticamente indesiderabile, di un atteggiamento mentale scollegato dalla realtà, vano e inconcludente. Lo si desume in modo incontrovertibile dal contesto delle due opere in cui compare: ne *l'Adalgisa* una «pappa di tapioca di materia grigia assolutamente ariostesca» non può certamente riferirsi a delle brillanti doti intellettuali. Nei *Saggi giornali favole o altri scritti*, il «labirinto delle selve ariostesche» sembra recuperare l'aggettivo in modo innocentemente denotativo, quando in realtà, nell'accostarlo alle plurali *selve*, lo investe di un distaccato disprezzo.

Ma sono anche più precisamente *linguistiche* le conclusioni che emergono da questa rapida critica delle costanti basata sul *Gaddabolario*. Ad esempio, per i processi di suffissazione, spicca per maggioranza il denominale *-esco*, come in *calamburesco*, *forlimpopolesco*, *ingravallesco*, *maramaldesco*, *marialuisesco*, *pedagoghesco*, *picaresco*, *pulcinellesco*, *cartolinesco*, *salumieresco*, *santommasesco*, *somaresco*, *stregonesco*, *topaziesco*, *zingaresco*. È, questo, un ulteriore sintomo della tendenza denominale delle neoformazioni gaddiane, che rispondono al fine di ampliare lo spettro delle sfumature del reale, espandendo le potenzialità espressive e combinatorie di un sostantivo, che viene così sottratto alla contingenza e consacrato al dominio del molteplice.

L'aggettivo è necessariamente lo strumento linguistico privilegiato per questo

programma espressivo-gnoseologico, nel suo essere, intrinsecamente oltre che etimologicamente, un'aggiunta. Non è certamente casuale che, a livello scritto e di evoluzione testuale, la tendenza di Gadda sia analogamente di procedere per aggiunte, di inserimenti e di varianti instaurative.

Il corpus del *Gaddabolario* è anche accompagnato da un importante corredo di dati. Accanto al significato delle neoformazioni, che spesso è facilmente desumibile, il lettore trova, infatti, le altre occorrenze intertestuali della parola, potendo così riconoscere delle eventuali costanti d'uso e di contesto; oppure, all'interno di una citazione gaddiana, rintraccia particolari usi lessicali riconducibili ad alcuni idiotismi esplicitamente segnalati. Una ricerca per campionatura che, se non approda a risultati assoluti, certo è indicativa di una possibile strada critica. Come per il campo semantico della gemmologia, con un duplice riferimento al topazio, in *topaziesco* e *detopaziato*, ma riscontrabile anche in *diademato*, *scalenosedrico*, *sesquiossido*, *zeffirino*, *margaritante* (cfr. la voce *detopaziato*), e *poligonare degli ori* (cfr. la voce *masocone*). In buona parte appartenenti a *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, per l'importanza narrativa delle pietre preziose, queste eleganti voci attestano una notevole concentrazione degli sforzi neoformativi dell'autore sul lessico delle gemme in modo anche trasversale (*L'Adalgisa*, *Meditazione Milanese*, *La cognizione del dolore*).

Non mera enunciazione di voci, quindi, quella del *Gaddabolario*, ma anche raccolta di veri e propri *loci peculiari* delle sue opere, cosicché la parola si trova anche calata nel suo habitat originale, dal quale trae molto della sua efficacia comunicativa ed espressiva. Non sempre, infatti, la sintassi gaddiana è costruita al fine di enfatizzare la neoformazione, ma al contrario spesso la nasconde, in un contesto lessicale a essa omogeneo, che inavvertitamente la illu-

mina. Si consideri il seguente contesto fraseologico: «Dàtasi, al cader degli anni e degli incisivi, a un sempre più scaltro e arduo lenonato, con epicentro appunto ai Due Santi, in una specie di cantina sotto al laboratorio-bettola: cantina o seminterrata sala che aveva luce, e magari sole, dall'orto», dove la neoformazione, *lenonato*, è circondata da *iuncturae* e accostamenti non meno creativi.

Nel *Gaddabolario* il lettore trova, tuttavia, un'altra macrocategoria di usi lessicali, meno appariscente e spettacolare di *ammammolare*, *scalenoeдрico* o *manustupro*; da un rapido scorrimento dell'elenco dei gaddavocaboli, si trovano anche parole dell'uso quotidiano come *alluce*, *educare*, *miope*, *salamoia*, *spastico*. Non deve sorprendere che siano frammischiate ai composti più arditi: il primo dito del piede, sporgente, diventa una sorta di indicazione stradale per la via della vera fede cristiana, e il verbo *educare*, oggi di serio uso pedagogico, un'imitazione parodica del suo impiego ottocentesco, in botanica. L'inventiva gaddiana è allora, in questi casi, ancora più linguisticamente sottile, nello svelare che l'arbitrarietà del linguaggio umano si cela soprattutto nelle parole consumate dall'uso; sono proprio queste che, risemantizzate con *felicità-facilità*, esercitano un fascino ancora più disarmante.

In un'intervista rilasciata sul «Giorno» nel 1969, Gadda confessò che il libro che aveva più caro era il *Dictionnaire universel d'histoire et géographie* del 1893, edito nello stesso anno della sua nascita. È questo uno dei sintomi dell'immenso fascino che esercitarono le opere di carattere enciclopedico sullo scrittore-ingegnere, che si dedicò a lungo alla consultazione di dizionari, vocabolari, compilazioni per la stesura dei suoi romanzi e saggi. Appare quindi non solo giustificato, ma anche filologicamente e linguisticamente opportuno intraprendere il percorso inverso, a posteriori,

attraverso un compendio delle sue parole più estravaganti, tutt'altro che ariostesche.

FRANCESCA MICHELETTI

Grado, la lingua del mare, l'Atlante Linguistico Mediterraneo, a cura di CARLA MARCATO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021, pp. x-334.

Publicato nel 2021 per i tipi di Edizioni dell'Orso e curato da Carla Marcato, il volume contiene gli atti del convegno svoltosi a Grado nell'autunno 2019, sancendo l'inizio di quella che Giovanni Ruffino definisce «la nuova vita» dell'*Atlante Linguistico Mediterraneo* (p. ix). Come evidenziato dallo stesso Ruffino nella Prefazione, è infatti trascorso quasi mezzo secolo dall'ultimo convegno ufficiale dell'*ALM* (Palermo, ottobre 1975), e alcuni tra i più illustri studiosi di linguistica e dialettologia, nonché primi promotori del progetto, sono ormai scomparsi: Manlio Cortelazzo, Alberto Zamboni, Giovan Battista Pellegrini, Paolo Zolli, Mirko Deanović, Gerhard Rohlfs sono solo alcuni dei nomi che possiamo incontrare scorrendo gli indici del «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», xvi-xvii 1974-1975, xviii-xix 1976-77, xx 1978, xxi 1979, in cui vennero pubblicati gli atti del convegno di Palermo.

Ben comprensibile è allora la commozione e il senso di responsabilità che permea il libro fin dalle pagine introduttive, in cui oltre a una presentazione dei contributi e a una loro contestualizzazione all'interno della cornice del convegno di Grado, vengono riannodati fili lasciati in sospeso e viene pubblicamente annunciata la riapertura del cantiere *ALM*. D'altra parte, come sottolinea la curatrice del volume, la scelta di Grado non è stata casuale: già punto dell'inchiesta svolta per l'*ALM* nel 1962 da Manlio Cortelazzo, il comune am-

ministrativamente friulano, ma linguisticamente veneto, si presenta ancora oggi come un «centro di notevole interesse linguistico, ambientale, storico» (p. vii). E interessi linguistici incrociati a dati storici e riflessioni culturali sono le linee di ricerca e la metodologia privilegiate dai venti saggi qui presentati, frutto del lavoro di studiosi riconosciuti a livello internazionale, cui si affiancano contributi di giovani ricercatori e docenti provenienti da svariate università europee.

A confermare quanto l'area mediterranea rappresenti una realtà fluida, difficilmente segmentabile, è l'articolazione stessa del volume, che rinuncia a una suddivisione per aree geografiche e per temi, così da lasciare libero il lettore di individuare un proprio percorso attraverso i capitoli, determinando rotte esplorative differenti. Tra queste ne proponiamo una che, dopo un generale inquadramento storico sul Mediterraneo (Ivetic), parte proprio dalla città dove tutto è ricominciato, Grado, si muove lungo le coste nord-orientali del mar Adriatico (Marcato, Crevatin, Vuletić-Skračić Baglioni), raggiungendo la Sicilia e Malta (Ruffino, Brincat) e risalendo la costa tirrenica (Nesi); poi, voltate le spalle alle acque italiane, segue le coste del Nord Africa (Kallas, D'Accordio Berlinguer, Schiattarella), spingendosi fino in Medioriente (Salvaggio, Colasuonno) e raggiungendo da lì l'Europa orientale (Antonova-Vasileva, Saramandu-Nevaci). Parallelo a questo movimento ideale, che si puntella sui dati linguistici provenienti soprattutto dalle inchieste *ALM*, si colloca un secondo nucleo di saggi, incentrato sullo spoglio e la comparazione di testi documentari (Rinaldin) e letterari (Vitale-Brovarone, Stromboli, Malgarini-Vignuzzi, Cantoni) che attestano le varietà e gli usi linguistici del Mediterraneo in epoca tardo medievale e rinascimentale.

Proprio sul fronte testuale, tra le più re-

centi acquisizioni risulta interessante lo spoglio linguistico di quattro documenti notarili risalenti al XV secolo. Si tratta delle prime testimonianze del volgare di Fiume, di cui Rinaldin segnala i tratti più importanti, permettendo così la ricostruzione della fisionomia linguistica di una varietà che, tutto sommato, non si discosta dalla *koinè* settentrionale quattrocentesca pur «con evidenti tratti venezianeggianti» (p. 81), come dimostrano alcuni fenomeni quali l'assibilazione in *čudexe/zudexe* o la lenizione in *livra* 'libbra'. Viene inoltre segnalata la prima attestazione di *carachia* 'nave di grande stazza', della cui origine molto si è discusso e si continua a discutere (cfr. *TLIO*, s.v. *caracca* < ar. *harrāqa*, giunto forse attraverso l'iberico *carraca*). Esempi che lasciano intravedere chiaramente il contatto interlinguistico, conseguenza degli scambi commerciali intrattenuti da Fiume con le altre città delle coste adriatiche.

A fare da *trait d'union* tra l'articolo di Malgarini-Vignuzzi e quello di Cantoni c'è la disamina di due vocabolari, con i primi che si occupano di una comparazione tra le prime quattro impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, e la seconda che approfondisce gli aspetti metodologici nella redazione del *Vocabolario del dialetto napoletano* di Emmanuele Rocco (1891). Entrambi gli articoli condividono osservazioni sulle modalità di redazione di alcuni lemmi ittonimici, basate non più soltanto sulle testimonianze letterarie, ma attente a registrare anche le variazioni della lingua parlata. Malgarini e Vignuzzi mettono in evidenza una notazione sul pesce *tamburo* della terza impressione della Crusca, in cui si legge che «da' pescatori Livornesi chiamasi pesce tamburo, il quale ec. dal Salviano fu nominato mola, e dal Rondelezio fu detto ortragoriscus» (l'osservazione è di Francesco Redi, cit. a p. 288): pur mantenendosi all'interno di un discorso prettamente erudito, ciò implica

una prospettiva diatopica che parrebbe suggerire «quello che doveva essere l'uso *vivo e vero* degli Accademici lessicografi» (p. 288). Alla prospettiva diatopica si sostituiscono, nella metodologia che sottende la redazione del *Vocabolario napoletano*, considerazioni di natura diastratica, diafasica e diamesica. Suggestiva, tra i vari esempi segnalati da Cantoni, è l'analisi del lemma *spasella*, con il rimando alla locuzione di uso comune *spasella de San Pascale*: una descrizione che si snoda tra rinvii all'oralità (uso del verbo *chiamare*) e alla settorialità (attività del pescatore), identificando anche uno specifico mercato del pesce (San Pasquale), probabilmente ben conosciuto dai parlanti, come parrebbe attestare la citazione apparsa in una commedia novecentesca di Viviani.

Focalizzato sulla circolazione della lingua franca a Napoli è invece il contributo di Stromboli, che ne sonda le modalità di rappresentazione nei testi letterari napoletani tra Cinque-Seicento. Dai carotaggi su moresche e *luciate*, passando per *Lo cunto de li cunti* di Basile, emergono tratti linguistici peculiari – come l'assenza dell'articolo determinativo e un ordine dei costituenti prevalentemente (S)OV – e una ricorrenza condivisa di parole-simbolo (cfr. *bernaquallà*), che suggeriscono una rappresentazione preziosa ma forse più vicina allo stereotipo di questa varietà, sulla quale ulteriori approfondimenti delle fonti potranno aprire nuove interessanti prospettive.

Il gruppo più sostanzioso dei saggi è quello che si muove, come già anticipato, per aree geografiche, rifacendosi per lo più ai materiali acquisiti dalle prime inchieste *ALM*, integrati talvolta da studi più recenti o da nuovi dati raccolti sul campo.

Piuttosto compatti per quanto riguarda l'area trattata, ma al tempo stesso variegati nella metodologia di ricerca, sono i quattro saggi inerenti alle coste adriatiche nord-

orientali. Due i contributi di linguistica essenzialmente sincronica sulle varietà lagunari: quello di Marcatò sul dialetto di Grado, in cui l'autrice dialoga a distanza con gli importanti studi di Ascoli, Zamboni e Cortelazzo, e poi integra lo stato delle ricerche con dati di prima mano, fotografando la sostanziale vivacità del *graisàn*; e quello di Baglioni che, sulla base di nuove inchieste a Burano e Pellestrina, si sofferma su alcuni interessanti fenomeni linguistici (per es. la realizzazione della laterale e la morfologia del possessivo di 1ª pers.), inserendoli in un contesto di riflessione più ampio. Le osservazioni di Baglioni suggeriscono indirettamente un perfezionamento delle prospettive dell'*ALM*: i) con una struttura d'inchiesta a maglie più strette, in grado di dar conto anche dei fenomeni di microvariazione e contatto che spesso restano nascosti, specialmente nei contesti linguistici più frammentati; ii) con indagini collaterali che tengano conto non soltanto del lessico marino, al fine di potenziare il processo di comparazione con le altre varietà del Mediterraneo.

Più incentrati sull'analisi di materiale lessicale sono invece i saggi di Crevatin e Vuletić-Skračić. Particolarità dello studio di Vuletić-Skračić sulle isole Kornati è proprio l'identificazione di più centri d'irradiazione linguistica in un arcipelago storicamente privo di insediamenti stanziali: i dati sulle reti da posta o a strascico, ad esempio, illustrati con il supporto di carte linguistiche in appendice, vanno a integrarsi a informazioni storiche ed economiche, delimitando le zone di influenza dei due porti principali (Sali e Murter), caratterizzati da sistemi di pesca opposti. In entrambi questi saggi, i materiali *ALM* si rivelano uno strumento utilissimo alla ricostruzione di dinamiche storiche perdute o rese opache dal tempo, secondo quel principio di geografia linguistica che «consiste proprio nel leggere nel dato geografico

l'indizio e la traccia di un episodio riguardante comunque la storia della cultura» (Telmon, cit. a p. 206).

Delle aree tirrenica e meridionale si occupano Nesi, Ruffino e Brincat. Tra i vari esempi lessicali presentati da Nesi, con l'intento di ricostruire le rotte dei pescatori napoletani, riprendiamo il *palangaro* 'ordigno di ami' (Achille Costa, *Pesca in Italia, 1871-1874*): una voce presente nel sud Italia già all'altezza del XV secolo (cfr. *DEI*, s.v. *palagrisia*), ma uscita dall'uso, fa ritorno sulle coste meridionali grazie ai pescatori catalani e risale poi la penisola a seguito dei movimenti stagionali dei pescatori napoletani; una diffusione generalizzata cui si oppone in area alto-tirrenica il tipo *palamito*, «ligurismo diffuso dai pescatori, presente in uno statuto medievale e poi nel Settecento» (p. 168). Anche in Nesi, come in Vuletić-Skračić, seguire la diffusione dei tecnicismi marinareschi permette quindi di ricostruire i flussi migratori del passato e formulare ipotesi su quelli ancora in essere.

Torna a occuparsi di *palangaro* Ruffino, in un contributo collaterale all'inchiesta patrocinata dal Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, i cui risultati sono illustrati nella recente monografia di Elena D'Avenia, *Lessico del mare* (2018). Come specificato dall'autore, a questo volume seguiranno una serie di studi volti ad approfondire i «concetti geolinguisticamente più produttivi e interessanti» (p. 125). Vengono quindi presentate due schede (una relativa al *palangaro*, l'altra all'*anemone di mare*) articolate in: i) descrizione dell'oggetto; ii) quadro onomasiologico; iii) materiale etnografico; iv) commento e discussione delle varianti più rilevanti, con eventuali tentativi di ricostruzione etimologica. Ogni lemma viene inserito in un quadro che allarga la prospettiva a più ambiti (dialettologia, etnografia, etimologia, ecc.), in un gioco di rimandi costante che

mira a espandere le potenzialità dei singoli dati, amplificandone la portata conoscitiva. Anche Brincat, nel suo intervento sul lessico del mare a Malta, ricorre ai materiali forniti dall'inchiesta di D'Avenia, comparandoli ai dati *ALM* presentati da Aquilina nel 1969. Com'è noto, i pescatori maltesi sono stati – e sono tutt'oggi – frequentemente in contatto con i colleghi siciliani, perciò anche nel lessico marinaresco maltese (come nel resto del vocabolario di quella lingua) la presenza dei sicilianismi è pervasiva: Brincat ne sonda le modalità di sovrapposizione, valutando di volta in volta i compromessi fonetici (p.es. la caduta delle vocali atone finali: *marlòzz*; e interne/postoniche: *skorfna*) e i mutamenti semantici attestati. Corposa e interessante è poi la sezione sui lemmi maltesi di origine siciliana, in cui la comparazione tra le risposte ai questionari *ALM* e *ALS* allude a una stratigrafia temporale ancora in buona parte da razionalizzare ed esaminare.

L'area mediterranea extraeuropea si apre con un ritratto di Giovanni Oman, grande studioso delle varietà arabofone mediterranee (su tutto, ricordiamo la cattedra di lingua araba presso l'Università Ca' Foscari tra il 1956 e il 1959) e figura di riferimento tra i raccoglitori dell'*ALM*. Attraverso lo spoglio dei carteggi conservati alla Fondazione Cini, Kallas ripercorre la collaborazione tra Oman e l'*ALM*, negli scambi tanto con Cortelazzo quanto con Berruto, entrambi allora interni al Comitato di Redazione. Oltre all'effetto suggestivo che questi scorci offrono sulle prime fasi d'avvio dei lavori, colpiscono alcune problematiche con cui una prospettiva occidentale, che pure mira a includere varietà linguistiche extraromanze, si trovava a confrontarsi già allora: l'oscillazione tra grafia e pronuncia, le discrepanze tra la denotazione del referente e l'individuazione del concetto, la ricerca di una normalizzazione grafica che rispondesse in maniera

eguale a tutte le esigenze delle varietà linguistiche osservate. Problematiche non ancora completamente risolte, come emerge dal saggio di D'Accordio Berlinguer sugli ittionimi di Mahdiyya, città portuale della costa tunisina. Alla ricchezza del patrimonio lessicale raccolto da Oman nel 1962 (circa 7000 lemmi) si contrappone una sostanziale difficoltà di utilizzo del materiale, proprio a causa di un sistema di trascrizione non uniforme che complica i procedimenti di analisi, anche rispetto ai nuovi dati raccolti. Al di là delle oggettive difficoltà operative, rimane una comparazione che rileva il mutamento della terminologia marinaresca (parziale o totale) attestato sul 70% del *corpus* (con motivazioni che rimangono però da approfondire in seconda istanza), e un'ipotesi di divieto alimentare derivato dalla tradizione semitica che spiegherebbe la povertà dei riferimenti lessicali per molluschi e crostacei. Una panoramica breve ma densa sullo stato degli studi inerenti al berbero parlato a Zuara (Libia) è offerta invece da Schiattarella, che nelle conclusioni rileva la necessità di riservare in futuro maggior attenzione ai contributi linguistici che perverranno dai membri delle comunità oggetto della ricerca.

E a dimostrare quanto il corso della storia e il cambiamento della sensibilità linguistica e politica possano – e in molti casi debbano – mutare concretamente le prospettive di ricerca, si aggiunge l'intervento di Colasuonno. L'autrice pone l'accento su alcuni limiti dell'*ALM* per quanto riguarda i punti d'inchiesta in area israeliana e segnala la necessità di ampliare la sezione arabo-palestinese, superando l'esclusività riservata alla lingua ebraica. Viene indicato un perfezionamento nella metodologia, che prevede l'acquisizione di ulteriori dati in nuovi punti d'inchiesta, da incrociare successivamente con la bibliografia esistente. Questo offrirebbe da una parte una rappresentazione linguistica più aderente

alla realtà del territorio, dall'altra nuove chiavi interpretative per i dati acquisiti dall'*ALM*, anche alla luce dell'influenza che l'arabo ha sul lessico ebraico. Per chiudere la sezione sulle varietà semitiche, il lettore ha a disposizione il viaggio etimologico proposto da Salvaggio. Partendo dall'accezione di *safar* 'viaggio' attestata nel Corano, l'autore evidenzia il fondamentale apporto dell'arabo alle lingue romanze, ripercorrendo le tracce lasciate in maltese, spagnolo, rumeno e turco, di volta in volta annotando ed esaminando l'ampliamento o lo slittamento semantico rispetto al termine originario (ad es. lo sp. *zofra* 'tappeto moresco', con evidente derivazione dalla radice araba *s-f-r*). Un viaggio ideale dal quale emerge anche il rapporto culturale che lega «il tema del viaggio a quello della casa, della tavola e dell'ospitalità» (p. 122) in tutta l'area mediterranea.

Dell'area europea orientale trattano invece i contributi di Antonova-Vasileva e Saramandu-Nevaci, rispettivamente sui dialetti bulgari della Macedonia Egea e su quelli romeni nella regione di Dobroudja, affacciata sul Mar Nero. In entrambi i casi, nonostante la relativa brevità degli interventi, i dati *ALM* servono a circoscrivere la distribuzione e la diffusione delle varietà in territori storicamente soggetti al contatto linguistico, fornendo spunti di riflessione per ulteriori e proficui approfondimenti.

Alla fine di questo viaggio, si conferma la convinzione che l'*ALM* sia un'opera di ambizioni e respiro davvero imponenti, il cui valore storico, culturale e scientifico, nonostante l'inattività degli ultimi quarant'anni, può dirsi persino accresciuto rispetto a quando il progetto fu avviato. Questo volume che ne sancisce la ripresa, e la cui pubblicazione anticipa di pochi mesi quella del nuovo «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo» (Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani,

2021), già si colloca come un nuovo, importante tassello con cui confrontarsi per quanto concerne gli studi linguistici in ambito mediterraneo.

JESSICA PULIERO

LUDOVICA MACONI-MIRKO VOLPI, *Antichi documenti dei volgari italiani*, Roma, Carocci, 2022 («Studi Superiori»), pp. 7-269.

Prosegue, dopo una lunga pausa editoriale, il filone di studi a forte vocazione didattica inaugurato nel 1889 dalla *Crestomazia italiana dei primi secoli* di Ernesto Monaci (Città di Castello, S. Lapi Editore) e culminato nel 1973 nella celebre silloge *I più antichi testi italiani* a firma di Arrigo Castellani (Bologna, Pàtron; seconda ed. riveduta ivi, id., 1976), a cui il volume di Ludovica Maconi e Mirko Volpi dichiaratamente si ispira. Nello scarto cronologico tra l'uscita dell'impareggiabile modello (oggi «introvabile» in commercio: p. 9) e il presente volume – di recente insignito del prestigioso Premio Pavese 2022 per la sezione saggistica – è naturalmente intervenuta la scoperta di nuovi, importanti documenti, come ben chiariscono i due autori nella *Premessa* (pp. 9-15): la Carta ravennate, pubblicata negli anni Novanta da Alfredo Stussi (*Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, «Cultura neolatina», LIX 1999, pp. 1-57) e recentemente riesaminata da Nino Mastruzzo e Roberta Cella (*Per una nuova lettura della Carta ravennate*, «Medioevo romanzo», XLV 2021, pp. 421-35; *Id.*, *La più antica lirica italiana. 'Quando eu stava in le tu cathene' (Ravenna 1226)*, Bologna, Il Mulino, 2022), di cui si dirà a breve; le didascalie dei mosaici di Vercelli e Casale Monferrato, segnalate per la prima volta negli anni Sessanta (cfr. Angelo Coppo, *Tre antiche iscrizioni volgari su fram-*

menti musivi pavimentali di Casale e Vercelli, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XXXVIII 1965-1966, pp. 237-66), ma portate soltanto più tardi all'attenzione dei linguisti (tra i primi, Angelo Stella: *Piemonte*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 75-105, a p. 78); l'iscrizione della tomba pisana di Giratto, identificato dallo stesso Stussi nel 1990 (*La tomba di Giratto e le sue epigrafi*, in *Id.*, *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 7-21). Documenti come questi mostrano bene la perenne mobilità del panorama delle Origini, contraddistinto, oltre che da nuove scoperte, dalla costante e feconda messa in discussione di idee consolidate; da qui la scelta di includere nella raccolta anche due testi ormai univocamente derubricati come spuri ma che pure hanno costituito fino ad anni non troppo lontani altrettanti capitoli di storia linguistica italiana: l'iscrizione del Duomo di Ferrara e quella degli Ubaldini nella villa del Mugello.

A distinguere il volume di Volpi e Maconi dall'illustre antecedente è poi, oltre al fisiologico arricchimento del testimoniale, un differente taglio cronologico: non più soltanto i documenti anteriori al Duecento – il che portava Castellani alla coerente esclusione delle prime esperienze di poesia in volgare – ma anche quelli databili alle sue soglie, con l'adozione della finestra temporale scelta da Bruno Migliorini per il capitolo *I primordi (960-1225)* della sua *Storia della lingua italiana* (Firenze, Sansoni, 1960, pp. 85-117). L'ordine di presentazione dei testi non è però cronologico – ed è questo un terzo tratto di discontinuità rispetto alla silloge castellaniana –, bensì “tipologico”: documenti d'archivio (pp. 39-148), scritture esposte (pp. 149-82), prime testimonianze e frammenti poetici in volgare (pp. 183-237). All'interno di ciascuna categoria si rispettano sempre coordinate

geografiche (da nord a sud) e, solo in terza battuta, temporali, a significativa eccezione del Placito di Capua, che mantiene la sua posizione esordiale in virtù del suo «valore emblematico di “atto di nascita” della lingua italiana» (p. 12), garantito dall'indubitabile intenzionalità dello scrivente nell'uso del volgare. Quarta e ultima differenza più vistosa rispetto all'insuperabile modello del 1973 l'inclusione della Sardegna tra le aree geografiche rappresentate, sostituendo al criterio glottologico le ragioni della geografia politica e della storia culturale italiana.

All'illustrazione dell'architettura e dei criteri del lavoro si accompagna nell'*Introduzione* (pp. 17-35) un efficace quadro preparatorio delle principali nozioni in gioco (italiano antico, grafia e strumenti per lo studio), avviato da un breve approfondimento sui principali attori medievali della storia linguistica italiana (notai, mercanti, chierici, trovatori e giullari) e suggellato da una utile tavola sinottica degli antichi documenti censiti (pp. 36-38). Seguono le tre sezioni del volume ad essi dedicate, che ripercorrono con grande chiarezza, attraverso una accurata e aggiornata anamnesi filologica e linguistica, la fase aurorale della nostra lingua.

Attraverso i vari paragrafi che le compongono, gli autori affrontano l'esame dei primi testi volgari cogliendo aspetti molto interessanti della lingua di ciascuno, a cominciare dal Placito capuano, passando per le tipologie più varie (postille, mosaici, statuti), fino ad arrivare al Ritmo marchigiano su sant'Alessio. La modalità è quella chiarita preliminarmente: ogni paragrafo, riservato a un singolo documento, è preceduto da un cappello introduttivo che lo presenta nelle sue coordinate cronologiche e geolinguistiche e anticipa alcuni rilievi formali e contenutistici; il testo, graficamente evidenziato (fondo grigio, erede della “cornice” impiegata dallo stesso Ca-

stellani per dar risalto ai testi antologizzati), è seguito dalla traduzione, da una breve nota filologica e dal commento linguistico; il commento ha lo scopo di segnalare i fenomeni localizzanti e caratterizzanti ai vari livelli d'analisi (fonetica, morfologia, sintassi), chiarire i luoghi testuali di meno agevole comprensione e discutere eventuali letture e/o lezioni divergenti rispetto al testo adottato. Ulteriore elemento di novità rispetto alla gran parte delle raccolte congeneri è la presenza di un inserto fuori testo contenente la riproduzione fotografica in bianco e nero dei facsimili.

Vista la probabile destinazione – il volume si presenta come una guida di livello universitario alla lettura dei primi testi dei volgari italiani – i tratti linguistici relativi a ciascun documento sono enucleati con limpidezza e accessibilità, il che si traduce anche nella esplicitazione sistematica degli inevitabili tecnicismi e segni paragrafematici impiegati, quali l'asterisco per indicare una forma non documentata ma ricostruita (p. 43). Al termine di ciascun paragrafo così congegnato è presente una bibliografia specifica.

Prendiamo ora a campione due dei testi più noti inclusi nella raccolta scritta a quattro mani: l'iscrizione della catacomba romana di Commodilla (pp. 160-65; il paragrafo si deve a Maconi) e la Carta ravennate (pp. 191-202; a cura di Volpi). Quanto al primo testo – «una sorta di arcaico post-it» come l'ha recentemente definito Giuseppe Antonelli (*Il museo della lingua italiana*, Milano, Mondadori, 2018, pp. 23-26; cit. a p. 161) – Maconi non soltanto si sofferma sulle sue caratteristiche linguistiche (l'imperativo negativo *non dicere*, l'introduzione dell'articolo *ille*, il raddoppiamento fonosintattico *abbocce*), ma non trascura neppure gli apporti delle altre discipline, spesso dirimenti per la determinazione della fascia cronologica di riferimento («Senza l'aiuto di archeologi e paleografi sarebbe stato dif-

ficile datare questo antico documento»: p. 164). Si segnala inoltre con favore sia la presenza di alcune note storiche nel sottoparagrafo intitolato *Storia della scoperta*, una finestra d'approfondimento che compare anche altrove (come nel caso dell'iscrizione della tomba di Giratto: p. 159), sia l'inclusione della nuova, suggestiva proposta avanzata da Emilia Calaresu (*La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pisa, Pacini, 2022, pp. 131-75). Secondo la studiosa, la celebre formula «non dicere ille secreta a bboce» sarebbe stata apposta a mo' di didascalia di commento accanto alla figura di Adauto da un fedele edotto sulla storia del santo, divenuto martire per aver rivelato la propria fede: «Il messaggio sarebbe quindi sia un commento sulla vicenda del martire, sia un ammonimento generale a “non dire a voce [= non rivelare] i segreti”, un'esortazione alla discrezione raccomandata anche da proverbi e detti sapienziali del Vecchio Testamento» (p. 165).

Anche per la Carta ravennate la trattazione è aggiornata alle linee critiche più recenti. Il riferimento è, nel caso specifico, alla già accennata interpretazione «rivoluzionaria» (p. 193) di Mastruzzo e Cella, che coinvolge anche la datazione del testo. Se è vero che la collocazione nel volume della Carta – fra i versi genovesi del *Contrasto* di Raimbaut de Vaqueiras e il *Ritmo bel-lunese* – dipende ancora, e opportunamente, dalla datazione stussiana (1180-1210 ca.), si dà tuttavia conto anche della nuova, più tarda indicazione cronologica assegnata al documento dai due studiosi, che lo ritengono inquadrabile nel contesto della primissima produzione poetica della Scuola siciliana, e in specie del soggiorno di Federico e della sua corte itinerante a Ravenna nella primavera del 1226. In base a tale ipotesi, la canzone sarebbe stata trascritta in quell'occasione da qualche autorevole personaggio ravennate, sovrapponendo così

una patina settentrionale a una veste che doveva essere originariamente meridionale (il che spiegherebbe la presenza di alcuni sicilianismi schietti nel testo). Non è questa la sede per una disamina esaustiva della questione, così complessa da meritare un approfondimento mirato; piuttosto, ci si limita ad osservare che l'argomento è affrontato con grande cautela ed equilibrio da Volpi, il quale passa in rassegna le principali interpretazioni proposte dalla critica senza prendere posizione in merito ma mettendone sapientemente in luce i diversi elementi caratterizzanti e sistemandoli, per la prima volta, in un quadro organico e aggiornato.

In entrambi i paragrafi citati – ma è tratto largamente riscontrabile nell'intero volume – l'adozione del canone descritto non esime dunque gli autori dal discutere le più recenti acquisizioni sul tema, integrandole adeguatamente con i risultati più importanti e di più lunga tenuta fin qui conseguiti.

Una minima annotazione: a p. 121, tra le numerose prime attestazioni che il Breve di Montieri regala alla storia del lessico giuridico italiano, s'annovera anche il sostantivo femminile *manomessa* 'atto di violenza, aggressione', di cui si dice che «in antico non trova altre attestazioni fuori da questa». Tuttavia, esiste un'altra occorrenza della voce, nella forma *manimessa*, all'interno del trecentesco *Centiloquio* di Antonio Pucci (su cui mi permetto di rinviare a Francesca Cupelloni, *La lingua di Antonio Pucci. Indagini su lessico, sintassi e testualità*, premessa di Luca Serianni, Firenze, Cesati, 2022, p. 286): «Allor la gente nemica s'appressa, / ed assalir la Fiorentina schiera, / i qua' sostenner ben tal manimessa» (XI 61; per l'edizione cfr. Antonio Pucci, *Delle poesie di Antonio Pucci*, I-IV, a cura di Ildefonso di San Luigi, in *Delizie degli eruditi toscani*, III-VI, Firenze, Cambiagi, 1772-1775, p. 129).

RECENSIONI BREVI

In definitiva, dalla lettura integrale e continuata delle tre sezioni del volume – che si prestano anche alla consultazione selettiva – affiora un dato centrale: quello di un panorama estremamente composito e variegato, contraddistinto da una diversificata pluralità di tipi di testo e varietà di lingua, che è gestito e valorizzato in un moderno “archivio” perfettamente «calibrato sulle esigenze del nuovo pubblico di studenti universitari e di un più eterogeneo pubblico di cultori della storia della

lingua italiana» (p. 14), rispondendo insieme a intenti divulgativi e di approfondimento scientifico. La raccolta si configura così come una sintesi agile ma rigorosa del dibattito critico e interpretativo intorno ai «primi vagiti della nostra lingua» (p. 9), con alcuni significativi elementi di novità nell'esegesi di alcuni testi. A prezioso corredo, gli Indici dei nomi (pp. 251-55) e delle forme (e fenomeni) notevoli (pp. 257-69).

FRANCESCA CUPELLONI